

18. Professione di speranza

Come deve incarnare ed esprimere la speranza e farci camminare in essa la vita di comunità che ci è chiesta in monastero, come è chiesta ad ogni discepolo di Cristo che in vari modi e varie forme è chiamato a essere Chiesa in comunione con gli altri?

Penso al versetto del salmo 118 che san Benedetto fa cantare al momento della Professione monastica: “Accogliami, Signore, secondo la tua promessa e avrò vita, non deludere la mia speranza.” (Sal 118,116)

San Benedetto lo fa cantare tre volte al neo-professo, e ogni volta la comunità deve ripeterlo, aggiungendo alla fine il *Gloria Patri*. Poi il professo si prostra ai piedi di ogni monaco per chiedere la sua preghiera. San Benedetto aggiunge: “E da quel momento sia considerato membro della comunità” (cf. RB 58,21-23).

L'appartenenza ad una comunità è chiesta e vissuta nel desiderio che si compia la promessa di vita fattaci dal Signore, e quindi dentro una speranza. Si vive in comunità perché si compia la promessa di vita piena, di vita eterna, fattaci dal Signore morto e risorto per noi. La comunità, accogliendo questa professione di speranza di “vita vera ed eterna” (RB Prol. 17), si impegna ad aiutare ogni suo membro a vivere in questa speranza, a coltivarla insieme, a ravvivarla e rinnovarla sempre di nuovo.

Come avviene questo? Come viviamo questo?

Vorrei delineare alcuni aspetti di questo impegno comunitario nel vivere la speranza, per aiutarci ad avere coscienza che è proprio questo che salva una comunità, sempre e comunque, anche se deve morire, e che ci permette di vivere con pienezza, letizia e libertà la nostra vocazione e missione, qualsiasi cosa accada.

La prima cosa che mi sembra importante sottolineare è che siamo chiamati a guardarci reciprocamente con speranza. Abbiamo visto come san Benedetto fa accogliere il fratello chiedendo alla comunità di far propria la sua professione di speranza nella promessa del Signore. In quel momento, dopo tutto il cammino di formazione in cui la sua vocazione è stata messa alla prova, è come se la comunità non guardasse più che la speranza per definire l'idoneità del fratello a seguire Cristo nel monastero. Di colpo, non si guarda più ciò che uno è o non è, se ha qualità o difetti, se è già quasi santo o un povero peccatore, ma il suo desiderio, la sua attesa del compimento che solo Cristo può darci, quindi la sua speranza. In fondo è la comunità, e non tanto Dio, che non deve deludere la speranza di questo nuovo fratello.

Guardare all'altro, non solo ai membri della nostra comunità ma a tutti, mettendo al centro dell'attenzione la sua speranza, unendoci alla sua speranza, è uno sguardo che dilata i rapporti umani, i rapporti comunitari, all'infinito. Certo, si possono e si devono guardare con lucidità i limiti, i problemi, le miserie che ci sono in ognuno, ma uno sguardo alla speranza e nella speranza ci permette di non rinchiudere l'altro, e neppure noi stessi, dentro i limiti dei nostri limiti. Perché la promessa di vita che il Signore fa ad ognuno è infinitamente più grande dei nostri limiti. Non si può credere di più ai nostri limiti che al Signore che promette la vita eterna e la santità.

Pensiamo a come Gesù guardava ad ogni persona, ma specialmente ai suoi discepoli. Li ha chiamati a seguirlo per compiere assieme a lui la sua missione senza limiti di amore e di dono di sé. I limiti emergevano continuamente in loro e fra di loro. Umanamente erano un disastro, come spesso lo siamo noi e le nostre comunità. Ma Gesù non ha mai lasciato rinchiudere il suo sguardo nei limiti dei discepoli, di qualunque persona incontrasse. Per questo poteva anche essere severo, correggerli duramente, come fece con Pietro, ma lo faceva proprio perché li guardava senza perdere l'orizzonte della speranza.

La lettera più corta di san Bernardo consta, in latino, di sole 14 parole. Era indirizzata al Papa cistercense Eugenio III per raccomandargli un giovane, forse proprio perché si formasse ad una vocazione al servizio della Chiesa.

Bernardo scrive: "*Mittimus ad te iuvenem pudicum, ut aiunt, litteratum, pro aetate. Cetera sunt in spe.* – Ti mandiamo un giovane pudico, e, come dicono, già istruito per la sua età. Tutto il resto è nella speranza." (Lettera 537)

"Tutto il resto è nella speranza". Che bello se sapessimo guardare alle qualità e difetti gli uni degli altri con questa clausola sempre aperta, aperta all'infinito, all'impossibile che la grazia di Dio promette ad ogni vita e può sempre realizzare. Senza questo sguardo, senza questa apertura della speranza, i rapporti comunitari non sono cristiani, non sono ciò per cui ci sono donati e chiesti.

Anche con Gesù, se non abbiamo questo sguardo, rischiamo di fare la fine di Giuda. Invece, Pietro, anche senza capire, anche essendo incapace di superare se stesso, ha sempre mantenuto questa apertura. Come quando a Cafarnao gli ha risposto: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv 6,68-69).

Abbiamo la speranza nel nostro sguardo sugli altri e su noi stessi?